

L'AGORÀ



OTTOBRE 2023

SOMMARIO

“il comandamento perduto” introduzione

ARTICOLI

- **Rubrica “A Tinte fosche”**

“La scacchiera di armi impari”

- **ATTUALITÀ**

“Variabili culturali e desiderio di vendetta”

- **CRITICA ARTISTICA**

“I volti dell'arte: la storia di Marie von Goethem”

POESIE

- **Downfall**

- **“Il frutto del fiore ormai morto”**

- **“identità”**

“come caino”

“ode al teatro”

- **introduzione, presentazione e poesie di Sora**

- **“L'attore e la falena”**

- **“Inizia quella canzone”**

IL COMANDAMENTO PERDUTO

OTTOBRE 2023

SIMONE TUCCIARIELLO 4E

Questi tempi sono duri, non che i nostri fossero tanto migliori". Sento costantemente questa paternalistica espressione di superiorità delle generazioni più veterane, come se volessero fare a gara su quale periodo storico abbia comportato più traumi generazionali. Il sociologo polacco Zygmunt Bauman parla di Retrotopia, un'utopia rivolta all'indietro, l'attitudine ad idealizzare il passato e le sue tradizioni e a crederlo migliore di qualsiasi futuro. Non voglio soffermarmi su come anche la generazione X abbia sofferto, tra Guerra Fredda, stragi mafiose, terrorismo e xenofobia. Intendo invece soffermarmi sul presente, sulle situazioni odierne. Numerosissimi conflitti sono in atto, alcuni dei quali durano dalla metà dello scorso secolo. In questo quadro guerrafondaio, noi Europa, noi Italia dovremmo fermarci a contemplare delle soluzioni a tutti gli scontri, alle guerre civili, alle battaglie geopolitiche. Dovremmo indietreggiare dalla propaganda e cercare di usare la risorsa diplomatica per aiutare a debellare le morti che colpiscono civili innocenti. Invece, passivamente, sovvenzioniamo guerre con l'indifferente invio di armi, che aggrava gli scontri e appesantisce le tasche di alcuni stati. Allora gli occhi mi cadono improvvisamente su un articolo della Costituzione Italiana: "L'Italia ripudia la guerra". Scopro successivamente che l'Italia è il sesto paese, su scala mondiale, esportatore di armi. E quindi leggo l'articolo II ad alta voce agli opinionisti, parlando con lo schermo del televisore. "L'italia ripudia la guerra". Lo urlo ai miei parenti durante le cene di famiglia, cerco con grazia di inserirlo nei cori delle mobilitazioni. Lo sbraito ai guerrafondai, agli appartenenti a fazioni che non si interessano della pace come dicono di fare. "L'Italia ripudia la guerra". Lo suggerisco ai giornalisti delle maggiori testate di informazione. Ma trovo davanti a me un muro di gomma. Nessuno mi ascolta, al Tg condannano ciò che più piace agli imperialismi, ma non credo che sia tutta la realtà. Raccontano sempre una sola parte della verità. Allora, se questo precetto è abbandonato dai giornali e dalle istituzioni, vorrei impegnarmi affinché all'interno del nostro liceo raggiunga il più alto numero di persone possibile. Non importa chi o cosa vogliamo tifare come ultras, ciò che dovrebbe far ribollire il sangue a tutte e a tutti è l'intenzionale dimenticanza della storia di popoli, oppressi dal maschile imperialismo. Io, come cittadino fieramente italiano, vorrei ribadire il comandamento perduto che i nostri padri costituenti ci hanno lasciato in eredità: io resisto al colonialismo, combatto la morte risparmiabile; io ripudio la guerra.

rubrica “A tinte fosche”

“La scacchiera di armi impari”

In un mondo lontano lontano, la guerra non è mai esistita. Lo scontro gli uomini potenti, abitanti di questo Pianeta, lo fanno giocando a scacchi: il primo che assedia il re vince la partita. Dopo secoli e secoli di scontri intelligenti tra diversi popoli, fu il turno di Ismaele e Paolo, due uomini brillanti, a sedersi al tavolo da gioco. Attorno avevano le corti di leader di moltissimi altri popoli che osservavano con attenzione ogni partita – che poteva durare anche diversi anni – e prendevano meticolosamente appunti, perché, si sa, la guerra è imprevedibile e non si conosce mai abbastanza il proprio nemico. Per Ismaele tifavano molte Nazioni, anche intere coalizioni, che lo avevano aiutato ad acquisire tutto il potere e l’influenza che ora poteva vantare. Tra questi aiutanti c’era stato – nel passato – anche un certo Franklin. Invece Paolo non ha mai avuto tante attenzioni da quelle stesse Nazioni. Certo in giro per il mondo veniva fatto qualche comizio sulla situazione del suo popolo – impoverito e dimenticato – ma in fin dei conti di concreto non era mai stato fatto granché; anche se, a dire il vero, una volta un aiutante extra-governativo del predecessore di Paolo lo aveva sostituito durante una partita contro qualche Stato vicino a Ismaele ed aveva raggiunto una patta. Ma poi le clausole del contratto – stipulato dopo la patta – non vennero quasi mai rispettate negli anni successivi. Ismaele si sedette graziosamente, i riflettori di una parte del Pianeta erano puntati su di lui, ed il contenuto chiacchiericcio degli astanti arrivava ad ondate ma metteva in chiaro un precetto importante: quasi tutti scommettevano sulla vittoria di Ismaele. Sedutosi anche Paolo, una volta arrivati gli arbitri della partita – Joe e Ursula – i contendenti poterono azionare gli orologi. Questo tipo di gare avevano luogo in sfarzose sale, abitate da personalità e figure di portata di gran lunga distante a quella di Paolo. Infatti il pover uomo ogni qualvolta mettesse piede all’interno di questi salotti diplomatici e letterari, si meravigliava del cieco privilegio di queste genti. Ismaele avrebbe giocato col bianco, ciò voleva dire che gli spettava la prima mossa. Dopo aver fatto trascorrere qualche secondo – avendo pensato alle possibili combinazioni dei pezzi sulla scacchiera – aprì il gioco. Potevano essere contemplati uomini strabiliati, uomini disinteressati ed annoiati dalla partita, (poche) donne che smuovevano le bionde chiome e contorcevano il viso in espressioni talvolta di meraviglia, talvolta di indifferenza. L’ambiente era vasto, ma allo stesso tempo aveva un minimo comune multiplo, una costante ben precisa: il privilegio di potersi trovare lì. Dopo poco tempo dall’inizio della partita, con molta noncuranza, Ismaele afferrò improvvisamente il cavallo e lo fece muovere verticalmente, come fosse una torre, annientando la regina dell’avversario. In un primo momento Paolo rimase di stucco, ma dopo aver realizzato che l’imbroglio fatto dal nemico sarebbe stato palese a tutta la comunità internazionale, scoppì a ridere e crepapelle, contorcendosi verso la scacchiera. Passarono svariati secondi, forse un minuto, ma Paolo non sentì dire nulla da nessun leader del Pianeta. Si girò alle sue spalle, dove era raccolta la cerchia di diplomatici, politici e giornalisti ma il loro volto era incorruttibile, quasi ieratico. In una statica posizione di indifferenza, lo sfavorito ingoiò la saliva amara e continuò a giocare.

Decise di far come se nulla fosse, magari c'erano stati dei cambiamenti di alcune regole del gioco di cui lui non era affatto a conoscenza e che invece la cerchia di intellettuali che aveva intorno faceva rispettare meticolosamente. Allora proseguì a giocare normalmente, non conoscendo i criteri di questi presunti cambiamenti. Dopo poco Ismaele prese l'alfiere, che era ancora impedito dalla fila di pedoni, e lo fece muovere a zig-zag. Paolo sbiancò, ma alla comunità andava bene; doveva sicuramente esserci una spiegazione. Allora Paolo, indeciso sulla sua mossa, imitando l'avversario, prese il cavallo e lo fece muovere in verticale. Un sussulto scosse l'intera sala, talmente implicito ma talmente rumoroso al tempo stesso da far sobbalzare dalla sedia lo sfavorito e da farlo guardare dietro di sé. Venne colpito da un'ondata di chiacchiericcio sconvolto, che sembrava dire "Ha barato". Joe lo guardava disgustato, Ursula si teneva la fronte fra le mani. Ismaele aveva dipinta sul volto un'espressione rabbiosa, e allora di colpo prese la regina e, con un movimento conciso e veloce del braccio, la sua mano destra scaraventò all'aria tutta l'ala destra dei pezzi di Paolo. Egli era sconvolto, aveva gli occhi lucidi e le labbra aperte in un sussulto silenzioso, che si ruppe in un gemito di disperazione. Si voltò indietro e vide le corti delle comunità di quella Terra annuire con fermezza dopo l'atto di Ismaele, dicendo ad alta voce "Giusto!", "Legittimo", "Indispensabile". La riserva di pazienza di Paolo era vuota, le scorte erano terminate. Di scatto, dopo aver afferrato il re, con un movimento fermissimo del polso, fece piazza pulita dei pezzi di Ismaele, lasciando soltanto il rispettivo re. Gli pose davanti il suo pezzo, e sussurrò esausto "Scacco matto". Il silenzio venne interrotto dal brusco spostamento delle sedie da parte della comunità internazionale. Si alzarono tutti in piedi, gridando al tradimento, indicando Paolo ed insultandolo. Ismaele gli urlava contro: ora piangeva, ora prendeva i suoi pezzi bianchi dalla scacchiera per lanciaarli addosso allo sfavorito. Joe iniziò a chiamare i suoi amici esperti di scacchi cosicché potessero sradicare una volta per tutte Paolo e tutto il suo popolo. Ursula era d'accordo con ogni parola del primo arbitro. Paolo era solo, al centro di una stanza piena di persone da lui così diverse, così vendicative e incoerenti; era al centro di un conflitto che non aveva iniziato lui, accerchiato da un esercito di potenti: uno scacco matto ingiusto su una scacchiera di armi impari

Simone Tucciariello 4E

“Variabili culturali e desiderio di vendetta”

Quante volte ti è capitato di volerti vendicare?

Il sentimento di vendetta nasce da un danno subito che deve essere ripagato dall'aggressore attraverso la punizione. Restituire il torto subito porta a un'iniziale sensazione di piacere, che successivamente si trasforma in un amaro ricordo del trauma. Infatti, coloro che provano desiderio di vendetta sono persone insicure, legate al passato e con una profonda negazione dell'ingiustizia commessa dall'aggressore. Questo tema viene affrontato in numerose religioni: nel Buddhismo la vendetta non compare esplicitamente, ma traspare attraverso la legge del karma, secondo cui il bene o male che facciamo ci tornano indietro in questa vita e quelle successive. Rimanendo attaccati al passato e generando altro odio, l'uomo aggraverebbe il proprio karma, che può essere migliorato con la compassione dell'aggressore, considerato come un sofferente in cerca di aiuto.

Nel Cristianesimo il tema della vendetta è reso marginale, perché incentrato sui concetti di amore e di perdono. Infatti un insegnamento fondamentale è “porgere l'altra guancia”, cioè trasformare il desiderio di rivalsa in amore per il nemico.

Le religioni islamica e ebraica accettano solo alcune sfaccettature della vendetta. La prima la considera sentimento legittimo dell'uomo, a condizione che sia proporzionata al torto subito. Ma è sempre preferibile il perdono, che rende la vittima magnanima e la fa somigliare a Dio. La seconda ritiene la vendetta necessaria solo per gli offensori che non si redimono. Infatti, nella Torah se il sentimento è autentico, il colpevole mostra pubblicamente la sua colpa e dichiara di non commetterla più, così la vittima è obbligata a perdonarlo e mostrare esplicitamente che non nutre più risentimento.

Però è possibile affermare che uno degli elementi determinanti della guerra in Palestina sia la vendetta, influenzata culturalmente dalle religioni?

La risposta è “no”, perché un uomo di qualsiasi religione e cultura, portato alla disperazione e alla rabbia davanti alla perdita dei propri cari e della propria terra, non proverebbe altro che vendetta, lasciandosi così trasportare da questo sentimento maligno per la società. Tuttavia è difficile concludere questo ciclo di odio continuo, perché “l'odio genera solo altro odio”. Aldilà di qualsiasi religione e cultura, la speranza sta negli uomini di pace.

Gabriele Tamagnini 4M

“ I volti dell'arte: la storia di Marie von Gothem ”

Parigi, 1881.

In occasione della sesta esibizione degli Impressionisti il pittore francese Edgar Degas espone per la prima volta la sua nuova opera. Sebbene l'artista fosse conosciuto da molti già all'epoca per i suoi lavori da pittore, l'opera in questione è in realtà una scultura. La Petite danseuse de quatorze ans, ovvero la Piccola danzatrice di quattordici anni, venne realizzata da Degas interamente in cera modellata su di un supporto interno in metallo e ritrae, come si può intuire, una giovane ballerina. L'opera ci stupisce per la sua capacità evocativa. Lo sguardo austero e concentrato della ballerina, il naso rivolto all'insù, le braccia tese a congiungersi dietro la schiena e i piedi che sembrano pronti ad eseguire un passo di danza ci danno quasi l'impressione che la scena possa prendere vita di fronte a noi. Fin qui nulla di strano, se non fosse per un dettaglio inusuale: la scultura porta indosso un vero tutù in stoffa, vere punte da ballo, ed ha una parrucca di capelli umani a farle da acconciatura, invece di averli scolpiti come altre statue dell'epoca.

Nonostante ammirassero il realismo della scultura, al tempo i critici non amarono il suo aspetto, abbastanza da raccomandare che non fosse più presente nelle gallerie. Giudicavano “mediocre” l'aspetto del volto della statua, e molti di loro insultavano la bellezza della modella. Venne definita (così riportano molte voci) una “scimmia”, uno “scherzo della natura”. Degas ritirò la statua subito dopo la sua prima mostra, e si rifiutò di presentarla al pubblico di nuovo. Fu l'unica scultura da lui esposta in tutta la sua carriera.

L'opera, “segnata dall'odiosa promessa di ogni vizio”, ha però una storia ben più tragica da raccontare.

Marie Van Gothem nacque a Parigi, ultima di tre figlie di genitori immigrati dal Belgio, e quasi ancora bambina frequenta la scuola di balletto dell'Opéra di Parigi, che, nonostante a noi possa suonare affascinante, non era il luogo ideale dove trovarsi per ragazze così giovani. Le ballerine venivano chiamate con il soprannome di “ratti dell'opera”, probabilmente per via del rumore prodotto dai loro passi quando si spostavano in gruppo, ma anche perché provenivano da ambienti poveri, alle prese con situazioni di vita misere e disagiate. Inoltre le giovani ballerine erano spesso soggette alle attenzioni di pretendenti più anziani e molto spesso abbienti, che si offrivano di donare fondi all'Opéra in cambio di assistere alle prove e, ahimè, ricevere favori sessuali dalle ragazze.

Il caso volle che proprio di fronte all'Opéra si trovasse lo studio di Degas, che era solito recarsi ad assistere alle prove di balletto per trovare nuovi soggetti per le sue opere. Qui incontra Marie, che fra tutte diventerà la sua modella prediletta. Prima di essere ritratta nella Petite danseuse, la possiamo ammirare in diversi quadri da lui realizzati in quegli anni (La lezione di danza, Prove di balletto in scena e altri).

Il rapporto dell'artista con la giovane ballerina risulterà sempre ambiguo: anche se non abbiamo prove certe di una relazione tra i due, la profonda e apparentemente inspiegabile devozione di Degas per la fanciulla non può che sollevare dubbi. Mosso forse da un affetto paterno nei confronti di Marie, il pittore si dimostra disposto a pagarla per continuare a posare per lui. Aveva quarantaquattro anni e lei appena tredici. Da quel momento l'impegno di Marie per la danza divenne mano a mano sempre più discontinuo, fino a cessare del tutto. Viene espulsa dall'Opéra per aver perso troppe lezioni, e il suo nome viene cancellato dai registri ufficiali. Il suo sogno di diventare ballerina cessa definitivamente, e da modella a prostituta il passo fu breve. Comincia a frequentare taverne per "donne facili", e da questo momento in poi si perdono tracce della sua vita.

Il fatto che Degas avesse scelto un "ratto dell'opera" come suo modello fu difficile da gestire per i critici d'arte. Nelle serate di gala parigine non c'era spazio per opere così controverse, che evidenziassero i mali della società. Con il pezzo di Degas, gli osservatori furono costretti a guardare una fetta della società che veniva spesso derisa e ridicolizzata, una sezione "sporca" di un'utopia di alta classe. Inoltre, essendo noto ciò che succedeva dietro le quinte dell'Opéra di Parigi, Degas realizza la sua opera in modo da renderla ancora più controversa: pronunciando alcune delle sue caratteristiche fisiche, che i critici in seguito ritennero "brutte", fu in grado di rimuovere questo aspetto di sessualizzazione dalle giovani ballerine.

Oggi il ricordo di Marie vive nella Petite danseuse, immobile e a testa alta, quasi a voler rivendicare la dignità che in vita non le fu mai concessa. Con indosso il suo tutù e le sue scarpette da ballo, e con la consapevolezza che la sua storia non verrà dimenticata, forse Marie oggi ha trovato la felicità.

Maria Vittoria Biagioni 4E

Poesie

Downfall

Love is the sweetest,
among all the drugs.
Takes over our mind,
your soul,
your life.
Ephemeral, it shows no mercy.
And when its effects,
its job is done,
devastation is left.
Lucky is who recovers,
getting away from his grip
on one's heart.
And yet, addiction is
right behind the corner
of this downfall to death

Carol Dalmazzi 4B

“Il frutto del fiore ormai morto”

Guardate le lacrime che scavano
il volto di quei bimbi che piangono
davanti i vostri occhi.

Sentite i singhiozzi dei più grandi
che cercano di nascondersi pur di
non farsi vedere fragili.

Sentite i lamenti dei piccolini che
vorrebbero solo abbracciare entrambi
i genitori in un unico momento.

Ascoltate i più grandi che vorrebbero
sprofondare tra le braccia di
entrambi.

Toccate le guance bagnate di
entrambi i vostri figli, capite le
loro fragilità, amateli come un
tempo.

È bene se pensate come finire il
divorzio, è bene se siete occupati
con le pratiche o altro, ma è male
trascurare il frutto del vostro amore
ormai morto.

Sebbene il fiore muore da vita ad
un frutto.

Abbiate cura del vostro frutto, non
lasciatelo marcire sotto il sole
pesante dell'ignoranza, colpito dal
vento della non curanza e abbattuto
dalla grandine dell'indifferenza.

Amatelo, che è l'unica cosa che
rimane, che ci sarà sempre e che
creerà un nuovo fiore.

Sara Haim Spaziani 3B

“Il frutto del fiore ormai morto”

Guardate le lacrime che scavano
il volto di quei bimbi che piangono
davanti i vostri occhi.

Sentite i singhiozzi dei più grandi
che cercano di nascondersi pur di
non farsi vedere fragili.

Sentite i lamenti dei piccolini che
vorrebbero solo abbracciare entrambi
i genitori in un unico momento.

Ascoltate i più grandi che vorrebbero
sprofondare tra le braccia di
entrambi.

Toccate le guance bagnate di
entrambi i vostri figli, capite le
loro fragilità, amateli come un
tempo.

È bene se pensate come finire il
divorzio, è bene se siete occupati
con le pratiche o altro, ma è male
trascurare il frutto del vostro amore
ormai morto.

Sebbene il fiore muore da vita ad
un frutto.

Abbiate cura del vostro frutto, non
lasciatelo marcire sotto il sole
pesante dell'ignoranza, colpito dal
vento della non curanza e abbattuto
dalla grandine dell'indifferenza.

Amatelo, che è l'unica cosa che
rimane, che ci sarà sempre e che
creerà un nuovo fiore.

Sara Haim Spaziani 3B

“identità”

Quel che tu chiami rosa
non avrebbe lo stesso
osme pur fosse cosa
altrui dal suo spesso
esile, dolce, corpo?
E il nome che dato
hai tu a qualche polpo
è quello poi legato
al su' caparbio colpo
che lo caratterizza?
O ancora, è Stella
il soggetto ch'ammazza
o della Luna Mella
l'esplosione in piazza
che nuoce sol civili?
È solo convenienza
dar nome con i stili,
perché col nom' o senza
son sempre solo fili
guidati dal proprio io:
è l'individualità
l'important' e nol buio
deve dare fragilità
come morte del cuoio
colpito dalle spade.
La nostra ontologia
non necessita faide
per' nostra genealogia
che sia da Magn' o Taide
deve essere colta,
che io scelga o meno
il nome, tu ascolta:
tu metterai un freno
alla ingiuria folta
di rabbia o paura
per' noi siamo uguali
e non dovrem dar
cura
a chi è dentro mali
a causa dell'oscura
tua colpa infame.

Ho sempre pensato che l'identità di una persona, di un qualcosa, non derivi dal nome che gli si dà nel tempo, bensì risiede in ciò che semplicemente è. Come diceva Shakespeare, se ad una rosa gli cambiassimo nome, rimarrebbe tale l'odore. E allo stesso modo rimarrebbe il colore, la forma e la dimensione di quel soggetto di cui stiamo parlando, nel bene e nel male.

“Come Caino”

"Papà, papà, in cielo
cos'è quello che cade,
trasportato d'un velo
piovoso, sulle strade?"
chiese il ragazzino
mentre il genitore
credeva, come Caino
levava il colore,
d'essere assassino
dell'amato parente.
E l'ingegno credette
di non esser errante
nel narrar barzellette
al figlio aspirante
d'una risposta presta:
"Quel che vedi cadere"
indicò la vetusta
forma ch'in cielo avere
sembrava manifesta
una dottrina crudele,
"è soltant'una goccia
che nostr'Astro Adele
ha mandato per doccia"
e d'improvviso Abele
figurò nel su' figlio.
"L'incolore dolore
Sia meglio d'artiglio?"
si chiese con albore
pieta verso il giglio
che però tant'amava.
E caduta a terra
di idro annegava
eliminando guerra
ch'ogni combatteva,
in favore del niente.

Questa poesia parla della guerra, e di come un padre parla al figlio mentre una bomba viene sganciata verso di loro. Il padre ha un dissidio interiore: si sente come Caino che pugnala Abele poiché non sa se sia giusto dire una bugia per giustificare quella guerra e far tranquillizzare il figlio prima della morte imminente, cercando di fargli accettare in modo naturale quel che naturale non è, aggrappandosi alla fede in cui credono.

“ode al teatro”

Io emulo frasi e parole
che già scritte furono
ma spero che voi, Muse,
apprezzerete assieme a Dioniso:
è della sua arte che io
voglio narrare,
direttamente da un Dio
parrebbe calare
questa dolce melodia
formata da movenze e da voci
che crea una sinfonia
tra menti e cuori diversi.
In quella stanza un po' tetra
illuminata appena dalla luce,
così maestosa e paurosa
l'idea di quelle sere
da passare con sconosciuti
ma che sarebbero diventati
ben presto, temuti,
ma col tempo amati.
Tra un esercizio ed un altro,
con cinetismo o statismo,
credo d'esser migliorato
per merito del teatrico:
anche se, veramente,
non solo è stata quest'arte
ma anche io ad avere
deciso di alzarmi, ma in parte
furono alcune persone
che attorno ad un tavolo,
come una serata piacevole,
mi nutrono nel buio.
Siamo diversi tra noi,
chi durevole di carattere
e chi più dolce, ma voi
che pensate d'insultare,
ricordate queste parole:
noi siamo felici
nel ridere e confrontarci
e mai siamo stati giudici
dell'opinione altrui.
E tra diverse smancerie
ed individui taciturni,
con scrittori e poetesse
di momenti diurni e notturni,
ringrazio il teatro
se adesso sto bene:
ora mi amo, e vi amo,
e lo sento nelle vene.

È semplicemente una poesia
riguardante il teatro, di come mi
ha reso migliore (o mi ha aiutato
a rendermi tale) e delle persone
che mi hanno aiutato nel tempo
come gli insegnanti ed altri teatranti,
seduti attorno ad un tavolo al bar.

Luis Marini

Sora

introduzione e presentazione

Grazie all'esperienza di Elcusioni, ragazzi e ragazze provenienti da varie scuole e istituti hanno la possibilità di entrare a far parte di questa microcomunità empatica. È così che ho incontrato Sora, un giovane poeta emergente le cui composizioni mi colpiscono ogni volta.

Ecco, qui di seguito, una breve presentazione e tre dei suoi lavori. Se siete interessati a leggerme anche altri, potete farlo sulla sua pagina instagram @soravivesopradite_

Sora deriva da un termine giapponese che in Italiano significa "cielo".

Il cielo stesso viene vissuto comunemente come sfondo, viene visto come sfondo nei paesaggi, dalle finestre e persino come sfondo dei nostri telefoni.

Raramente assume il ruolo di protagonista.

E se la cosa si invertisse? e se fosse il cielo a diventar protagonista e noi di sfondo?

Il cielo ogni giorno ha diverse sfumature: c'è pioggia, c'è caldo, c'è freddo, è nuvoloso, c'è un sole da paura, c'è pioggia e sole assieme. Non è infondo l'animo umano di tutti noi?

Sora vuole mettere in primo piano l'animo umano, la sua natura, una ricerca di un qualcosa che non arriverà e proprio perché non arriverà che la cerca.

**Gli abbracci sapevano di primavera:
delicati come foglie cadenti, intensi come il
profumo delle rose e, come il vento mi spettinava
i capelli, tu spettinavi il mio volto dalla tristezza.**

**I treni, le corse, gli abbracci che avevano il gusto
di un "addio", perché infondo una parte di noi si
salutava per sempre per dare ai ricordi qualcosa
da ricordare.**

**E scrissi il tuo nome a penna su quel
foglio, non pensando a quanto avrebbe
fatto male vederlo cancellato di rosso.**

L'attore e la falena

L'attore e la falena sono uguali.
La falena cerca la luce della Luna,
la ama,
cerca l'approvazione delle stelle,
trova la luce del fuoco mentre cercava la
sua via,
e la sua scelta la uccide,
ma lei ne gioisce,
poiché muore vista,
illuminata.

L'attore cerca la luce del palco,
la ama,
ama una Luna umana,
una Luna di fiamme,
e cerca l'approvazione dell'applauso,
come un marinaio che si orienta con le
stelle,
e quella luce lo consuma,
ma lui ne gioisce,
poiché muore visto,
illuminato.

Entrambi dicono di essere visti,
e come son visti sono amati,
ma ad esser viste son le ali,
che li guidano,
li consegnano alla luce,
e bruciano, avvolti dalle fiamme,
e forse in realtà il pubblico li guarda con
disgusto,
quello per chi ha cercato tanto la Luna,
solo per essere amato dal fuoco.

Sabrina de Paolis 3B

“Inizia quella canzone”

Inizia quella canzone
e sono di nuovo con te
la mente leggera e la risata facile
il mondo in pausa per ore
nessuna nube in cielo.
Mi tendi la mano, squarciando
l'aria
con quel tuo sorriso che tanto
odi
ma che io ho sempre amato.
Faccio lo stesso ma qualcosa me
lo impedisce:
vengo sbalzata all'indietro, lontano
da te.
Mi guardo intorno
nemmeno un raggio di sole in
cielo.
Il mondo esce dal suo letargo
ed io lo guardo con la mente
pesante come un macigno,
di risate neanche l'ombra.
Ti cerco, chiamo, supplico
ma ormai con me non sei più.
Finisce la canzone,
e di te solo il fantasma.

Emma Ortolani

L'AGORÀ



OTTOBRE 2023

direttori

- Simone Tucciariello 4E
- Carol Dalmazzi 4B

curatrice editoriale

- Talia Di Nicola 4D

giornalistə

- Simone Tucciariello
- Gabriele Tamagnini
- MariaVittoria Biagioni

poetə

- Carol Dalmazzi
- Sara Haim Spaziani
- Luis Marini
- introduzione Carol Dalmazzi

poesie Sora

- Sabrina de Paolis
- Emma Ortolani

